

Riforme strutturali, non c'è più tempo da perdere

26 maggio 2020 Non si è accumulato solo debito pubblico, ma anche un enorme arretrato di riforme da fare, ben diverse da quelle richieste dai vertici della UE per concedere prestiti

Non c'è più tempo da perdere. Occorrono riforme strutturali che guardino oltre all'indebitamento pubblico spaventosamente cresciuto in questo anno 2020. Lo scenario interno e quello internazionale lasciano facilmente presagire il rischio di uno sgretolamento sociale ed economico del Paese, che in tempi ravvicinati ne potrebbe minare la tenuta.

È possibile ridurre questo rischio? Lo è, purché, contestualmente alle misure di emergenza, si scelgano azioni d'avanguardia che sappiano, appunto, guardare "oltre" e avviare un nuovo periodo di sviluppo economico e sociale, che trent'anni di totale liberismo economico e migratorio sono riusciti a congelare.

La classe dirigente e politica sono a un bivio e prima o poi ne diverrà cosciente anche il corpo elettorale: guardare al futuro con gli stessi occhiali del passato, con le medesime ideologie, con gli stessi schemi economici e sociali, largamente incentrati sulla spesa privata di lusso e sull'indebolimento e frammentazione dello Stato; oppure cambiare occhiali e seguire una strada diversa, coraggiosa, che ponga al centro l'iniziativa degli individui promossa dalla società e ne potenzi l'energia di innovare. Strade alternative a queste non ce ne sono, a meno che non si voglia considerare tale quella ingannatoria e gelatinosa del liberismo senza regole e senza doveri.

Se si guarda alla storia, anche recente, senza schemi precostituiti su ideologie ormai vecchie, la scelta vien da sé. Per risalire davvero la china occorre dare ai diritti lo spazio necessario, e tornare all'impegno nei doveri che esigono il fare e disporre lo Stato al servizio della loro espansione, non viceversa.

In questa prospettiva, fra le altre azioni, ve ne sono alcune particolarmente urgenti.

La prima: accrescere e riqualificare la spesa pubblica. Il che significa modificare profondamente l'attuale sistema di redistribuzione del reddito, riducendo le retribuzioni troppo alte, accrescendo la spesa assistenziale destinata ai redditi inferiori, imponendo che le elargizioni ai disoccupati siano collegate all'obbligo di accettare i lavori quali che siano, indirizzando parte delle restanti risorse a incentivare la produzione nazionale, così da aumentare l'offerta e creare nuova occupazione.

Seguire, insomma, la strada opposta a quella degli aiuti alla domanda interna e alle aziende private senza una intelligente discriminazione, sorretti da spesa corrente ed elargiti con bonus, sovvenzioni e cose simili. Interventi, tutti questi, che non hanno portato, neppure lontanamente, allo sviluppo sperato. La crisi indotta dal blocco da epidemia è anche dovuta all'aver puntato troppo sui servizi, per definizione riducibili, e troppo poco alla produzione industriale e agricola.

La seconda: fare dei tributi un pungolo. La scelta di sostenere assistenza, offerta e produzione deve passare, oltre che da una spesa pubblica intelligente, da altri cambiamenti del sistema tributario: introdurre il procedimento di determinazione individuale complessiva del reddito pluriennale delle persone fisiche, in collaborazione con l'amministrazione finanziaria, in modo da consentire compensazioni per gli anni in perdita; elaborare sistemi semplificati di calcolo del reddito delle aziende in modo che la complessità burocratica abbia costi in percentuale identici per piccole e grandi aziende, così da eliminare burocrazia, carte, incertezze interpretative e oneri aggiuntivi; aumentare la pressione fiscale generale ma sgravando totalmente da imposte gli utili societari reinvestiti in ricerca e innovazione e i redditi personali spesi per assistenza familiare e formazione, ricerca, digitalizzazione e innovazione tecnologica; incentivare gli investimenti in attività produttive

del denaro privato “posteggiato” sui conti correnti dai piccoli risparmiatori, assicurando in ogni caso agli investitori persone fisiche un interesse garantito dallo Stato almeno uguale all’inflazione, finanziato con l’inserimento nell’IRPEF di tutte le rendite finanziarie, dedotte le spese.

La terza: avviare l’ammodernamento del Paese. Investimenti massicci in infrastrutture, tutela del territorio, settore energetico, sanità, edilizia abitativa e scolastica possono riaccendere i motori dell’economia. Non perché il moltiplicatore della spesa sia in sé la panacea di tutti i mali, ma perché questo tipo di spesa può contribuire, almeno inizialmente, ad agevolare la ripresa. In un contesto di questo genere, per finanziare tali attività e la riduzione del debito pubblico potrebbero intervenire “titoli pubblici obbligatori”, ossia titoli a lunga scadenza che saranno obbligatoriamente sottoscritti dai percettori di redditi sopra una determinata soglia.

La quarta: sminare il terreno imprenditoriale e degli investimenti pubblici dalle troppe pastoie burocratiche e dalle ghigliottine giudiziarie, specialmente quelle che colpiscono la piccola impresa. Occorre una riscrittura del codice degli appalti, delle regole sul processo cautelare amministrativo, di alcuni reati, ad iniziare da quello di abuso d’ufficio, e di alcune figure di responsabilità erariale. Interventi di questo genere potrebbero finalmente garantire velocità agli investimenti e certezza temporale alla chiusura dei cantieri. Inoltre, potrebbero evitare “fughe in avanti” della magistratura inquirente, di quella contabile e della magistratura amministrativa, che spesso finiscono per ingessare l’azione pubblica e distruggere quella dei piccoli imprenditori.

La quinta: gestire l’immigrazione senza fare di tutt’erba un fascio, bensì discriminando con la necessaria sottigliezza tra quella inevitabile e quella evitabile, quella voluta e quella non voluta, quella necessaria e quella dannosa, quella che si deve espellere e quella che non si può. Non è stato fatto finora; in Europa si è andati avanti a forza di sanatorie, e questo nei Paesi d’origine degli immigrati si sa benissimo. Il miglior messaggio contro l’immigrazione non voluta dall’Europa lo portano coloro che sono costretti a rientrare nel Paese d’origine; il miglior messaggio a favore lo mandano gli stranieri che in Europa hanno trovato, anche se illegali e persino delinquenti, sanatorie, occupazione, residenza e assistenza, e con gli anni anche la cittadinanza.

Inutile aspettare che il pranzo ce lo prepari l’Unione Europea, parolone per indicare una organizzazione internazionale che svolge alcune funzioni che gli Stati le hanno delegato, salvo ritirare la delega o abbandonarla quando gli svantaggi superano i vantaggi. C’è da lavorare, lavorare sodo per “inondare” il Paese di politiche innovative.

E i Partiti attuali? In generale ogni partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, e mai i Partiti si rinnovano quando la dirigenza è ereditaria, viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere. L’esperienza della Prima Repubblica in questi 74 anni ha visto morire partiti che sembravano eterni, sostituiti da altri; è necessario modificare la legislazione in modo da agevolare la nascita di partiti nuovi, senza le incrostazioni della vecchia dirigenza e dei vecchi interessi. Se necessario, si modifichi la Costituzione anche in modo incisivo, e solo allora sarà corretto parlare di Seconda Repubblica.

Un programma irrealizzabile? Un secolo fa Antonio Gramsci scrisse: “Pessimismo dell’intelligenza, ottimismo della volontà!”. Anche se riproposta con condimenti diversi, in ristoranti diversi, la ricetta del cambiamento sostanzialmente non è cambiata da allora.